

Miseria, misericordia e le croci (troppo pesanti) di Paolo VI

a cura di Tindaro Santospirito

Paolo VI amava molto meditare con S. Agostino, dal quale ricava che la miseria e la misericordia sono il punto di partenza del sacerdozio. Solo che a mons. Montini, il Padre ha chiesto di più, di farsi “traghettatore” della barca di Pietro. Ecco la sua croce.

La sua elezione, auspicata da tutta l’opinione pubblica, lo ha reso protagonista del Concilio Ecumenico Vaticano II, del quale era stato protagonista anche da cardinale. La grande attesa di una Chiesa che iniziasse a riflettere su sé stessa per aprirsi al III millennio, ha permesso a Paolo VI di sentire ancora più sua questa Chiesa, tanto da dedicarle, nel 1964, la sua prima enciclica “*Ecclesiam Suam*, al corpo mistico di Cristo. «Deriva da questa illuminata ed operante coscienza uno spontaneo desiderio di confrontare l’immagine ideale della Chiesa [...] e il volto reale, quale oggi la Chiesa presenta» (*Ecclesiam Suam*, 11).

[E intanto le discussioni all’interno del Concilio crescevano, gli interventi si moltiplicavano, e alla fine si sono partoriti due monumenti per la Chiesa, quale noi oggi conosciamo: la *Gaudium et Spes* e la *Lumen Gentium*, le due costituzioni basilari della Chiesa moderna.]

L’elezione di Paolo VI ha fatto sperare in alcune aperture, anche maggiori degli slanci del suo predecessore, ma, prudentemente, egli è stato molto accorto nel ribadire il fine della Chiesa attraverso il suo magistero: «è a tutti noto che la Chiesa è immersa nell’umanità. [...] Ora è parimenti noto che l’umanità in questo tempo è in via di grandi trasformazioni, rivolgimenti e sviluppi, che cambiano profondamente non solo le sue esteriori maniere di vivere, ma altresì le sue maniere di pensare. [...] Tutto ciò, come le onde d’un mare, avvolge e scuote la Chiesa stessa: gli animi degli uomini, che ad essa si affidano, sono fortemente influenzati dal clima del mondo temporale; così che un pericolo quasi di vertigine, di stordimento, di smarrimento può scuotere la sua stessa saldezza e indurre ad accogliere i più strani pensamenti, quasi che la Chiesa debba sconfessare sé stessa ed assumere nuovissime e impensate forme di vivere». (*Ecclesiam Suam*, 28)

Certamente ha dovuto fare i conti con l’ambiente curiale che era ostinatamente refrattario alla una nuova visione pastorale, sociale, culturale e politica che Paolo VI, e la parte progressista che lo ha eletto, hanno cercato di portare avanti. A questo punto, tra il 1966-67, avviene una svolta nel suo pontificato. Le correnti di protesta che avrebbero poi portato ai movimenti sessantottini, le guerre del Vietnam e quelle civili nei paesi africani e latino-americane, hanno portato Paolo VI ad assumere una posizione quasi conservatrice, allo scopo di difendere la sua Chiesa. L’enciclica *Populorum Progressio*, del marzo ’67, denuncia come «i popoli della fame interpellano oggi in maniera drammatica i popoli dell’opulenza» (*Populorum Progressio*, Introduzione) affinché «col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più». Questo significa che non è più il momento di sbilanciarsi né a favore del liberismo, né verso l’ideologia delle sinistre, quanto piuttosto tornare ad un nuovo umanesimo che metta al centro l’uomo, i suoi diritti e la sua dignità. Su questo solco, segue l’anno successivo l’ultima enciclica del papa, *Humanae Vitae*, nella quale

ribadisce il valore assoluto della vita, all'interno del sacramento matrimoniale. I movimenti di protesta del '68 avevano avanzato la questione che controllare le nascite e avere rapporti extraconiugali fosse un diritto tanto della donna quanto dell'uomo, e avevano posto la questione dei contraccettivi. La Chiesa ha ribadito il "diritto alla vita", in quanto vede nel rapporto sessuale un atto d'amore che avvicina a Dio poiché è generatore di vita, e perciò ecco il senso di quest'ultima enciclica, tanto avversata. Dunque, non chiusura ma difesa di un diritto fondamentale. Il '68 ha portato anche altre burrasche; alcuni studenti cattolici avevano occupato la cattedrale di Parma chiedendo «il coraggio di scelte a favore dei poveri e contro il sistema capitalistico» (Gazzetta di Parma, 15 settembre 1968). La posizione montiniana è stata alquanto dura dato che ridusse allo stato laicale molti sacerdoti che avevano appoggiato questo e altri movimenti, non solo in Italia ma in tutto il mondo. Oltre ai movimenti di protesta del '68, Paolo VI si è trovato ad affrontare un nuovo pensiero proveniente dall'America Latina, la "teologia della liberazione", che rivendicava il diritto di prendere le armi se la libertà di un popolo fosse stata minacciata. La "teologia della liberazione" ha portato alla sua causa molti sacerdoti, e Paolo VI, come già aveva detto all'Organizzazione delle Nazioni Unite nel '65, ha dovuto ribadire che la violenza non è mai la strada giusta per combattere l'ingiustizia.

Questo non vuol dire che non fosse vicino agli strati della società che erano più in difficoltà; come arcivescovo di Milano si era speso attivamente nella promozione dei "preti operai", favorendo l'inserimento della Chiesa in un contesto marcatamente comunista. Da papa, un gesto simbolico lo ha avvicinato al mondo operaio, quando nella notte di Natale del '68, presso le acciaierie Italtel (Ilva odierna), durante l'omelia ammette che «Noi facciamo fatica a parlarvi. Noi avvertiamo la difficoltà a farci capire da voi. O Noi forse non vi comprendiamo abbastanza?».

Anche il fronte politico cattolico, incarnato dalla DC, ha rotto col Vaticano quando, a seguito del referendum sul divorzio (1970) e sull'aborto (1978) si è rotta l'unità politica e la DC ha preso posizioni non univoche. La questione politica e sociale è sfociata nel fenomeno terroristico degli anni di piombo, e a farne le spese, tra i primi, è stato l'amico intimo dei tempi della FUCI, Aldo Moro, sequestrato e ucciso dalle Brigate Rosse nel maggio del '78.

Il papa ha guardato con molta attenzione alle questioni mondiali, e gli si è reso manifesto che il mondo era in divenire, che la società sentiva di volersi divincolare dagli schemi che l'avevano fatta implodere, causando i movimenti di protesta, e il papa ne è stato consapevole. In quest'ottica bisogna guardare alle ultime due encicliche, *Sacerdotalis Caelibatus* e *Humanae Vitae*, ovvero nella prospettiva di difesa di un bene che va al di là delle mode di un'epoca, ma a favore del bene dell'umanità tutta.

Già dai tempi in cui era Assistente Nazionale della FUCI egli si era dedicato alla cura dei giovani. Credeva, infatti, che instaurando un rapporto improntato sulla cultura, sullo stimolo alla conoscenza e alla spiritualità, si potesse imprimere un'impronta di vera evangelizzazione delle coscienze. E proprio la spiritualità, elemento fondante del suo sacerdozio e perno della vita di ognuno, lo ha accompagnato per tutta la sua vita. Così il suo segretario particolare, mons. Magee, così ce la descrive: «penso che lui fosse fuori di sé quando parlava della misericordia di Dio, perché in certi momenti era difficile seguirlo... io ascoltavo in silenzio».

Focalizzare la figura di Paolo VI dentro la storia è un atto dovuto; è opportuno, anzi, dare un giudizio della sua persona, delle sue azioni e del suo magistero alla luce della sua formazione ma anche, e soprattutto, a seguito della contingenza degli accadimenti a lui contemporanei. In evidenza dei 40 anni trascorsi, e di tanti mutamenti ormai consolidati, si può definire Paolo VI un papa che ha colto i segni dei tempi, forse in maniera troppo precoce, sia per la società che per la Chiesa stessa. La sua sapiente e paziente guida del Vaticano II ha permesso, dopo due grandi pontificati (Giovanni Paolo II e Benedetto XVI), di attuarsi in piena consapevolezza grazie all'azione pastorale di papa Francesco.

Ecco che le aspettative di vedere realizzato il progetto del Concilio da Paolo VI si stanno incarnando nella Chiesa guidata da Francesco; ecumenismo, dialogo, apertura, collegialità e spiritualità, sono le peculiarità che fanno pensare a papa Francesco come erede primo di San Paolo VI. Infatti, bisogna riscoprire le radici del Concilio (e non solo l'ermeneutica cara a papa Benedetto XVI) e conoscerlo a fondo per poterlo consegnare alla società e sentirci tutti parte della Chiesa. Particolare attenzione bisognerebbe riservare alle pianificazioni pastorali: non bisogna affrontarle nella logica del "si è fatto sempre così!" e nemmeno concepirle come un vuoto astuccio della tradizione.

In conclusione, guardando al testamento di Paolo VI, esso ci rende ancora più chiaro e manifesto il suo amore per la Chiesa e per il mondo: «Guardo con riconoscenza ai rapporti naturali e spirituali che hanno dato origine, assistenza, conforto, significato alla mia umile esistenza: quanti doni, quante cose belle ed alte, quanta speranza ho io ricevuto in questo mondo! [...] E sento che la Chiesa mi circonda: o Santa Chiesa, una e cattolica ed apostolica, ricevi col mio benedicente saluto il mio supremo atto d'amore [...] E circa ciò che più conta, congedandomi dalla scena di questo mondo e andando incontro al giudizio e alla misericordia di Dio: dovrei dire tante cose, tante. Sullo stato della Chiesa; abbia essa ascolto a qualche nostra parola, che per lei pronunciammo con gravità e con amore. Sul Concilio: si veda di condurlo a buon termine, e si provveda ad eseguirne fedelmente le prescrizioni. Sull'ecumenismo: si prosegua l'opera di avvicinamento con i Fratelli separati, con molta comprensione, con molta pazienza, con grande amore; ma senza deflettere dalla vera dottrina cattolica. Sul mondo: non si creda di giovargli assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo».